

10 Febbraio, Giornata del Ricordo delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata. L'esperienza della testimone Rosita Marchese

10 Febbraio 2026

di Alessandra Macci e Domenico Cirella

“La cultura è, per me, costruzione di ponti e distruzione di muri e barriere: sono profuga istriana, nata nel 1944 ad Umago; ho vissuto per un periodo nelle baracche del Bosco di Capodimonte, dove era stato allestito un campo profughi. Malgrado una vita e un'infanzia difficile, non ho risentimenti e non ho mai coltivato l'odio. Dopo l'esodo, i miei genitori non sono mai più tornati; io, invece, sono tornata e sempre volentieri. In Croazia, ad Umago, non ho mai immaginato nemici, ma cittadini come me che la guerra aveva portato nel luogo che mi apparteneva” (Rosita Marchese, in occasione della Giornata del Ricordo 2026).

Nata il 30 luglio 1944 a Cipiani, piccola frazione di Umago che, all'epoca, era provincia di Pola, una città abitata prevalentemente da contadini e pescatori, e battezzata nella locale chiesa di Matterada, Rosaria Marchese detta Rosita, è diretta testimone di quell'esodo giuliano-dalmata che avrebbe portato, tra le altre cose, alla frammentazione dell'intera famiglia materna; se, infatti, i nonni rimasero nella loro casa ad Umago in Istria, gli zii materni si divisero, tra Trieste, Pordenone e Canada. Uno dei fratelli della madre rimase nella Jugoslavia di Tito, interrompendo i rapporti familiari.

Nell'ambito di quell'esodo la sua famiglia scelse Napoli, luogo originario di suo padre Adriano.

Chi è Rosita Marchese.

Entrata ad appena 19 anni, nel luglio del 1963 e quindi subito dopo il liceo, nel settore amministrativo della RAI Radiotelevisione italiana, azienda che dieci anni prima aveva avviato le trasmissioni televisive e che aveva da poco inaugurato il secondo programma, Rosita Marchese vive appieno, pur dai settori amministrativi, il periodo in cui la tv, diretta da Ettore Bernabei, produce e trasmette programmi culturali quali *TV7*, e sceneggiati tratti da romanzi di Tolstoj, Alessandro Manzoni, A.J. Cronin, o quali *l'Odissea*; un clima stimolante, che contribuisce ad orientare la giovane Rosita, in quegli anni iscritta alla Facoltà di Lettere all'Università di Napoli, verso l'indirizzo dello Spettacolo, in cui si laurea col massimo dei voti.

Da quel momento la Marchese colleziona dunque, come manager culturale e spesso nel segno pioneristico dell'innovazione, esperienze significative sia nel settore pubblico che nel privato. Prima nel pubblico, e quindi alla Rai, dove ricopre, fino ad aprile del 2000, ruoli amministrativi e produttivi presso il Centro di produzione di Napoli, poi alla Direzione di Rai Tre di Roma, infine nell'ambito della Presidenza, con cui collabora, essenzialmente da esterna, alla realizzazione di programmi culturali e *fiction*. Successivamente nel settore privato, presso i canali satellitari del gruppo Stream – Sky Italia, presso i quali ricopre il ruolo di direttore responsabile del Centro di produzione e Centro di distribuzione; dirige, dal 2000, il nuovo centro di via Salaria a Roma; riceve l'Oscar delle tv satellitari per la prima edizione del "Grande fratello" in diretta h. 24.

Dopo la realizzazione nel periodo 2003-04, con la Società Gioco Calcio Spa, della nuova piattaforma satellitare per le riprese e la distribuzione delle partite del campionato di

Serie B, recupera, con la nomina a consigliere di amministrazione del Teatro San Carlo di Napoli (luglio 2006 – agosto 2007), la sua iniziale vocazione per la cultura *tout-court*; Teatro San Carlo per il quale, nel 2008, è anche consulente del commissario straordinario al teatro stesso.

Consigliere di amministrazione, negli anni 2010-11, della Fondazione Lirica del Teatro Verdi della “sua” Trieste, ultima città istriana d’Italia, e dello ST0À – Istituto di Studi per la Direzione e Gestione di Impresa, e attiva, dal 2006 al 2021, nella Commissione per la Cinematografia – Sezione interesse Culturale/Lungometraggi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dal 2004 al 2021 collabora con la Camera dei Deputati alla realizzazione di infrastrutture per la gestione del palinsesto e la messa in onda di trasmissioni su canale TV satellitare; e in supervisione, all’installazione di apparati per la migrazione analogico/digitale dei servizi radiotelevisivi.

Grazie alla notevole esperienza accumulata in ambito culturale sia nel pubblico che nel privato, nel giugno 2021 è nominata presidente (prima donna) del CdA dell’Accademia di Belle Arti di Napoli, accademia che, fondata da Carlo di Borbone nel 1752 e sita nell’ex complesso di San Giovanni Battista delle Monache di Napoli, è una delle più prestigiose e antiche d’Italia; un incarico confermatole per un ulteriore triennio nel giugno del 2024 che lei, profuga istriana, indirizza soprattutto verso progetti che prevedano la costruzione ideale di *ponti tra culture*. Non a caso, nel corso di una sua recente intervista a “Io Donna” – nella quale dichiara, peraltro, la volontà di valorizzare nell’Accademia i talenti femminili, *policy* che ha consentito di conseguire il primo posto nella classifica *Italy’s Best Employer for Women*, edizione 2026 – insiste sull’importanza del “lavoro d’équipe per [...] costruire reti di collaborazioni con università e istituti di ricerca, senza frontiere”; e soprattutto sulla necessità di “creare un ponte culturale e creativo tra Napoli, i Balcani, il Medio

Oriente e il Nord Africa, con il coinvolgimento di dieci istituzioni internazionali”, il cui chiaro esempio è rappresentato dal progetto dell’Accademia, *Crossing, Art Without Limits* (Micaela Zucconi, *Al lavoro con... Rosita Marchese Presidente dell’Accademia di Belle Arti di Napoli*, Io Donna, 1 dicembre 2025, <https://www.iodonna.it/attualita/famiglia-e-lavoro/2025/12/01/al-lavoro-con-rosita-marchese/>).

Oltre alle molteplici attività svolte nell’ambito dell’Accademia, oggi la Marchese continua a coltivare le sue grandi e antiche passioni che, a Napoli, sono cinema e teatro, e, nella sua casa di Anacapri, dove si reca periodicamente per rilassarsi, le rose del suo giardino. E tra i principali interessi, ovviamente la lettura, di saggi e romanzi, di cui ancora oggi continua a fare “intenso scambio” con il figlio Alfredo, ingegnere. Ma soprattutto, convinta della necessità di “testimoniare il dolore di un popolo, un esodo lungo, con atrocità, delazioni, perdita di tutto” e di combattere ogni “lettura distorta degli avvenimenti”, continua a dare il suo contributo in occasione del 10 Febbraio, Giornata del Ricordo, una solennità civile nazionale italiana che, istituita con la legge n. 92 del 30 marzo 2004 in occasione dell’anniversario del Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 – trattato con il quale l’Italia dovette cedere alla Jugoslavia Fiume, gran parte dell’Istria e della Venezia Giulia, Zara e la sua provincia – commemora, partendo dalla sua esperienza personale, la triste stagione delle foibe e dei profughi istriani (si veda l’articolo “*Bosco di Capodimonte: la magnolia insaponata della mia infanzia. Il ricordo di Rosita Marchese, presidente dell’Accademia di Belle Arti di Napoli*”,

<https://www.premiogreencare.org/bosco-di-capodimonte-la-magnolia-insaponata-delle-mia-infanzia-il-ricordo-di-rosita-marchese-presidente-dellaccademia-di-belle-arti-di-napoli/>). In quegli anni la popolazione italiana in Istria, che era stata spesso identificata, durante il Ventennio, con il

fascismo stesso, e dunque accusata di aver duramente gestito i territori dalmati e istriani e imposto alle popolazioni slave una italianizzazione forzata, viene infatti vista, dal movimento di liberazione jugoslavo guidato dai partigiani del maresciallo Tito, come ostacolo alla nascita, e poi al consolidamento, di quello stato jugoslavo progettato dallo stesso Tito; e quindi fin dal 1943, e ancor più, dopo il Trattato di Parigi del 1947, sottoposta a processi sommari, atti di violenza, rappresaglie, confische di case, terre e ricchezze, infoibamenti.

La mente di Rosita Marchese torna spesso, quindi, a quegli anni, quando, fuggita dall'Istria con la famiglia e giunta al centro di smistamento di Trieste, arriva poi a Napoli – di cui, si è detto, era originario il padre Adriano – avendo subito modo di apprezzare la solidarietà napoletana: il parroco della Speranzella, ai Quartieri Spagnoli, trova infatti loro una stanza in famiglia, in Vico Canale ai Cristallini nel Rione Sanità, sistemazione provvisoria che avrebbe loro consentito di ambientarsi alla nuova città, prima di approdare al campo allestito per i profughi giuliani nel Bosco di Capodimonte.

Rosita trascorre dunque gran parte della sua infanzia (dal 1947 al 1954) in una minuscola baracca del campo profughi del Bosco; un unico ambiente, diviso in due da una parete in cartongesso realizzata dal padre, con un armadio, fatto di cartone e assi di legno, pure quello costruito dal padre; infine, una sorta di angolo cottura, costituito da un piccolo cucinino alimentato, ovviamente, con quella legna che nel Bosco di Capodimonte di certo non mancava.

Così come le due sorelle, Rosita è quindi mandata in "collegio". E a lei tocca l'orfanotrofio dell'Arco Mirelli del quartiere Chiaia, tenuto dalle suore di San Vincenzo, struttura in cui trascorre i primi quattro anni delle scuole elementari. Sola, e lontana anche dalle sorelle, nel frattempo affidate ad altre strutture, ha però la fortuna di poter

vedere spesso la mamma, che va lì a cucire abiti e grembiuli; e, durante le recite di beneficenza, per le quali viene scelta per la sua buona dizione italiana, anche altri membri della famiglia. Durante i giorni di festa e le pause estive ritorna poi al Bosco, dove, grazie ai giochi e la vita all'aria aperta, può condurre una vita tutto sommato serena. Con altri bambini, raccoglie infatti sacchi di ghiande, destinate ai maiali dei contadini della vicina località di San Rocco, guadagnando così qualche soldo; e funghi, erbe e ortaggi selvatici, che vanno ad integrare la dieta, povera, delle famiglie profughe, pure aiutate, dalle istituzioni, con forniture di derrate alimentari, tra cui grosse scatole di formaggio giallo e latte in polvere.

Nonostante la dura vita da "baraccati", per gli adulti non mancano, nel Bosco, momenti di serenità; ciò grazie ad una vita condotta in modo comunitario, con qualche serata di canti e balli organizzata in una baracca più grande destinata a balera; e feste religiose, in particolare quella del 3 novembre dedicata a San Giusto – santo venerato dalla comunità giuliana, e patrono di Trieste – che si svolge in un secondo, piccolo campo del Bosco, feste durante le quali i giovani si sfidano alla corsa dei sacchi, al tiro alla fune e alla scalata di una magnolia per l'occasione insaponata, pianta tuttora presente nei pressi della Fagianeria del Bosco.

Rispetto a quegli eventi, negli adulti prevarrà comunque, per il resto della vita, un sentimento di dolore e tristezza. "Per i miei genitori – dichiarerò la Marchese in un'intervista – sono stati anni durissimi, sui quali ha pesato un dolore mai, mai sopito. Avevano una nostalgia struggente, ma non sono mai più tornati in Istria, mia madre fermava il suo sguardo sulle punte di Pirano e Salvore sempre da Trieste. Hanno mantenuto un dignitoso silenzio impegnati a costruire per noi un futuro senza odi e rancori" (*"Bosco di Capodimonte: la magnolia insaponata della mia infanzia. Il ricordo di Rosita Marchese, presidente dell'Accademia di Belle Arti di Napoli"*, cit.).

Immigrata *ante litteram*, seppure di fatto italiana, la Marchese ha preso parte al documentario di Prospero Bencivenga, *World Napoli* (2007), film sull'immigrazione e sulle varie etnie che coesistono nel XXI secolo in Napoli e dintorni; documentario che, presentato in anteprima in una sua prima versione, alla 62^a Mostra del Cinema di Venezia (2005), fissa lo sguardo sui minori immigrati, sul loro rapporto con il territorio che li ospita, sul viaggio d'arrivo, sullo sradicamento e, soprattutto, sulla condizione di doppia identità – vissuta sessant'anni prima dalla stessa Rosita – in una Napoli, ora *multicromatica* e *polifonica*, che si conferma città di cultura anche nella sua capacità di costruire, per dirla con Rosita, *ponti e non muri*.